

Sergio Giuntini

L'importante è partecipare? Storie dalle olimpiadi dietro lo spettacolo

L'Italia ha sino a oggi ospitato tre edizioni dei Giochi olimpici: due della neve (Cortina, 1956; Torino, 2006) e una estiva (Roma, 1960), e s'appresta a tenerne una quarta, invernale, a Milano-Cortina nel 2026. Di questo novero, per lo storico dell'età contemporanea le più interessanti sono sicuramente quelle di Cortina e Roma che consentono di svolgere delle riflessioni sul significato potentemente politico che, travalicando il mero dato agonistico, va attribuito ai Giochi olimpici in generale ¹ e a quelli organizzati nel nostro Paese in particolare.

Cortina '56

Paul Ginsborg nella sua *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* (1989), un testo di riferimento ancora oggi assai valido, ha osservato: <<Durante gli anni '50 la DC riuscì a costruirsi un effettivo consenso in molti settori significativi della società italiana, un consenso fondato sia su basi materiali sia ideologiche [...] Volendo determinare la base materiale del consenso alla DC, dovremmo guardare allo Stato: il partito cercò sempre, consapevolmente e con successo, di accrescere il potere economico di quest'ultimo e la sua capacità d'intervenire efficacemente nella società civile. Sotto questo aspetto i governi democristiani hanno introdotto delle novità, anche se in modo non sistematico e possono rivendicare il merito di aver realizzato concretamente quel legame tra Stato e società che era stato il vanto ingiustificato di Mussolini>>. ² Tenute ferme queste considerazioni, è evidente come le Olimpiadi di Cortina (26 gennaio – 5 febbraio 1956) ³ s'inquadrino tra le realizzazioni "materiali" positive di quella stagione egemonizzata dal "centrismo". Esse costituirono, per le forze moderate di maggioranza, un eccellente successo d'immagine da giocare sul piano interno e internazionale. La conferma della riacquistata affidabilità democratica dell'Italia, sotto la guida del partito cattolico e l'ombrello protettivo occidentale (NATO), nonché una indubbia dimostrazione d'efficienza e modernità offerta da una nazione che, solo un decennio prima, era uscita duramente sconfitta e screditata dalle guerre del fascismo. Quest'ultimo aspetto fu subito chiaro alla sinistra, e in qualche modo la spiazzò. Ovvero soprattutto il PCI, principale forza

¹ N. Sbeti, *Giochi di potere. Olimpiadi e politica da Atene a Londra 1896-2012*, Firenze, Le Monnier, 2012.

² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 245-246.

³ Sulle Olimpiadi di Cortina 1956 vedi: M. Spanpani, *Cortina olimpica. La grande tradizione degli sport invernali tra passato e presente*, Bologna, Renografica, 2005; S. Giuntini, *Il preludio di ghiaccio. Cortina 1956: le prime Olimpiadi invernali in Italia anticipano i Giochi di Roma*, in "Lancillotto e Nausica", n. 3, 2006, pp. 6-19; V. Jacomuzzi, G. Viberti, P. Viberti, *Storia delle Olimpiadi invernali*, Torino, SEI, 2013, pp. 96-113.

d'opposizione, non scese mai in acuto contrasto con la maggioranza sulla qualità di quei Giochi e, "togliattianamente", in ossequio al principio di responsabilità nazionale adottato in quella fase storica, non se la sentì d'indebolire il prestigio del Paese sfruttando l'occasione delle Olimpiadi casalinghe. In questo senso è significativo soffermarsi sull'atteggiamento tenuto dall'organo comunista, "l'Unità", in ordine alla manifestazione cortinese. Al pari di ogni Olimpiade anche quella del '56 ebbe un forte impatto ambientale: abetaie abbattute per far spazio alle piste del Col Druscì, copiose colate di cemento necessarie a dotare la cittadina di impianti e di 10.000 posti letto, ecc. Eppure, "l'Unità" non si concentrò su queste ferite inflitte al territorio, non ne sfruttò la portata, bensì con accenti di critica moralistica puntò l'indice sugli sprechi vistosi dell'alta borghesia, sul clima di diffusa mondanità che promanava dall'evento. Fece, per dirla alla Gianni Brera, "melina". In un suo articolo Giulio Crosti notava in proposito: <<Persone straordinariamente contegnose a Milano, a Torino, a Roma, abituate a non discostarsi dal grigio scuro e dalla lobbia, qui si scatenano. Va molto in questo periodo un copricapo di maglia di color rosso acceso con linguette che raffigurano capricciose fiammelle. Tutti lo portano specialmente i signori attempati [...] Per le donne di qualsiasi età domina il colore rosso acceso, cardinale, ciliegia, lacca e ruggine [...] Un caffè costa quanto un aperitivo, un aperitivo quanto un liquore di marca>>. ⁴ E in un altro pezzo si poteva leggere: <<Non che per le Olimpiadi i cortinesi abbiano aumentato i prezzi, questo non è vero, hanno semplicemente conservato quelli degli anni scorsi adeguati alla clientela di lusso che frequenta abitualmente la Perla delle Dolomiti. I cortinesi non si vogliono rendere conto che il tempo dei nababbi è al tramonto, che è meglio ricevere diecimila clienti a tremila lire al giorno che trecento a diecimila [...] Dopo che sei rimasto per dieci giorni in un albergo, ti rimangono in tasca soltanto le monete per le "Nazionali", se hai ancora le gambe per andare ai giardini pubblici a dormire su una panchina>>. ⁵ Ritornando su questi articoli, si ha la netta impressione che "l'Unità" fosse a corto di argomenti polemici con cui poter attaccare il governo. Che la buona, difficilmente contestabile riuscita di Cortina '56, gli impedisse di buttarla in politica dovendosi limitare a semplici strali di costume. Da qui, il giornale del PCI preferì esaltare ideologicamente, approfittando in questo caso sì d'una ghiotta occasione, le vittorie dello sport sovietico, le conquiste anche in un tale specifico del socialismo reale. Non per altro ci si imbatte in una gran quantità d'interventi che pongono in risalto la partecipazione e le affermazioni della rappresentativa dell'URSS: "Cinquemila calorie al giorno per cogliere i successi a Cortina" (13 gennaio 1956); "I sovietici a Cortina" (17 gennaio 1956); "Gli azzurri dell'hockey contro lo squadrone sovietico" (19 gennaio 1956); "URSS-Italia 10-2 di hockey a Cortina" (20 gennaio 1956); "Gli atleti sovietici

⁴ G. Crosti, *Vendono a borsa nera distintivi e patacche*, in "l'Unità", 25 gennaio 1956.

⁵ Martin, *Abbiamo speso più di tre miliardi per applaudire le vittorie degli altri*, in "l'Unità", 7 febbraio 1956.

entusiasti delle accoglienze ricevute a Cortina” (21 gennaio 1956); “Ljubova Kosyreva (URSS) vince il fondo femminile” (29 gennaio 1956); “Sette medaglie d’oro all’URSS nelle Olimpiadi invernali di Cortina (6 febbraio 1956) ecc. Per “l’Unità”, i Giochi cortinesi non potevano dunque che diventare le Olimpiadi dello “squadrone” sovietico, offrendo minor spazio non solo ai tre “ori” riportati dallo sciatore austriaco Toni Sailer, l’autentico atleta eponimo di quei Giochi, ma pure ai risultati degli “azzurri”. Nello sci alpino le cose migliori vennero all’Italia da una donna: Giuliana Chenal Minuzzo, quarta in discesa e nello slalom speciale, mentre tra gli uomini nella “libera” finì 6° Gino Burrini. Nel fondo maschile la 4x10 km. giunse quinta e Federico Florian 13° nella 30. A salvare l’onore della patria provvide il bob. Ad assicurarsi la medaglia d’oro del “due” furono gli avieri Lamberto Dalla Costa e Giacomo Luigi Conti, che batterono i connazionali Eugenio Monti - di Dobbiaco, ma cortinese d’adozione - e il bellunese Giorgio Alverà. Accoppiate vincenti divise da un divario minimo di perfezionismo più che di centesimi (5’30”14 a 5’31”45), come ebbe a sottolineare Gian Maria Dossena su “La Gazzetta dello Sport”:

“Poi scese Dalla Costa e si ebbe il senso del contrasto, e la rapida spiegazione della vittoria: il suo bob pennellava ancora la pista, sembrava quasi blandirla ed annullare il senso della velocità: nuovamente era il più veloce. Poi scese Monti e la sua azione era del pari sicura e decisa: ma aveva un accento di caparbietà, sottometteva la curva. La differenza tra Dalla Costa e Monti, ambedue irriverentemente lontani da qualsiasi avversario, è tutta qui. Monti cercava di piegare la pista ai suoi voleri, Dalla Costa si lasciava andare al suo abbraccio.”⁶

Monti, lo sconfitto del “derby” italiano, con Alverà, Ulrico Girardi e Renato Mocellini, il 4 febbraio dovette nuovamente accontentarsi d’un altro “argento” nel “quattro” dietro gli svizzeri. Per il nostro più grande bobbista d’ogni epoca una seconda cocente delusione che, con gli interessi, cancellerà nei memorabili giorni di Grenoble 1968.

Roma ‘60

L’atteggiamento “responsabile” tenuto dal PCI di fronte a Cortina ’56 non si ripeterà con Roma ’60. La posta in gioco era molto più alta, e la critica comunista stavolta si fece feroce, puntuale, e al di là di qualche forzatura strumentale, colse nel segno.⁷ Una scelta in qualche modo obbligata per impedire che la DC potesse trarre i maggiori vantaggi in termini di consenso da quella straordinaria vetrina mondiale. Del resto, al pari dei Giochi ampezzani anche i romani (25 agosto – 11 settembre 1960) riscossero un unanime apprezzamento. Su questo non vi sono dubbi e la storiografia non ha

⁶ G. M. Dossena, *Un uomo meticoloso*, in “La Gazzetta dello Sport”, 29 gennaio 1956.

⁷ A. M. Imperi, *L’affare Olimpiadi. Storia dell’opposizione del Partito Comunista Italiano ai Giochi di Roma del 1960*, Canterano, Aracne, 2020.

mancato di rilevarlo.⁸ Olimpiadi ben rodate nella macchina organizzativa, dall'alto tasso tecnico (da Cassius Clay a Nino Benvenuti, da Abebe Bikila a Livio Berruti, da Wilma Rudolph a Larisa Latynina, da Peter Snell a Herb Elliott, da Sante Gaiardoni al "Settebello" ecc.) e spettacolari, scenografiche nell'aver saputo armonizzare architettonicamente la classicità archeologica con la tecnica della civiltà contemporanea. Ma ciò fece velo a numerose contraddizioni interne e, parafrasando la famosa pellicola di Francesco Rosi, molti gruppi di potere le usarono per porre "Le mani sulla città" (1963). Quella di Roma fu infatti un'Olimpiade dalle mille sfaccettature, abilmente utilizzata per i propri fini dai tre principali attori in gioco: l'amministrazione capitolina, il CONI e il governo centrale. Più segnatamente quei Giochi olimpici, sotto il profilo politico e politico-sportivo, presentarono le seguenti caratteristiche e si posero quattro obiettivi:

1) Portare a termine i disegni urbanistici delle giunte democristiane e quadripartite (sostenute esternamente da MSI e monarchici) romane dei sindaci Salvatore Rebecchini, Umberto Tupini e Urbano Ciocchetti. Giunte che distendendosi dal Giubileo del 1950 all'Olimpiade del '60, sfruttando cioè appieno l'"eccezionalità" sregolata, emergenziale, determinata da simili megaeventi, produssero il cosiddetto nuovo "sacco di Roma" realizzando quanto vaticinato su "L'Espresso", l'11 dicembre 1955, da Manlio Cancogni con la famosa inchiesta "Capitale corrotta, nazione infetta".

2) Attenuare, grazie al buon esito sortito dalla manifestazione (l'Italia vi conquistò 36 medaglie, di cui 13 d'oro), le ombre derivanti dalle serie carenze denunciate su scala nazionale dall'impiantistica, dall'educazione fisica scolastica e specie dal bassissimo numero di praticanti attivi: nel 1960 appena il 2,6% degli italiani si dedicava allo sport, il 4,9% degli uomini e lo 0,5% delle donne.

3) Diffondere, nell'opinione pubblica nazionale ed estera, l'idea d'uno Stato in pieno "boom" economico grazie a un quindicennio di buon governo garantito dalla DC. Dal 1958 al '63 il PIL registrò dei tassi annui medi di crescita del 6,3%.

4) Rasserenare, nell'immediato, l'atmosfera politica estremamente tesa – tra fine giugno e gli inizi di luglio del 1960 – contrassegnata da estese proteste di massa. Dalle antifasciste di Genova, suscitate dal governo monocolore DC di Fernando Tambroni e dal provocatorio congresso del MSI convocato nella città ligure Medaglia d'oro della Resistenza, alle 11 vittime contate negli scontri con la polizia avvenuti a Licata, Catania, Palermo e Reggio Emilia.

Fu questo il contorno che fece da sfondo alle Olimpiadi capitoline. E proprio in risposta alla stretta repressiva dell'estate '60, a Porta San Paolo, a Roma, il 6 luglio venne promosso un grande corteo

⁸ M. Impiglia, *L'Olimpiade dal volto umano. Tutti i Giochi di Roma 1960*, Roma, Libreria Sportiva Eraclea, 2010; D. Maraniss, *Roma 1960. Le Olimpiadi che cambiarono il mondo*, Milano, Rizzoli, 2010.

al quale aderirono decine di parlamentari socialisti e comunisti. Una manifestazione pacifica che subì un brutale attacco da parte di carabinieri a cavallo comandati dal capitano Raimondo D’Inzeo. Pietro Ingrao, tra le vittime dell’aggressione, ne serbò questo ricordo: «Alla testa della polizia che attaccava irruppe, scatenato, un reparto di cavalleria guidato da un cavaliere famoso: D’Inzeo. Non dimenticherò mai la pesante sensazione di offesa che ci diede l’assalto inutile di quel reparto contro la folla inerme: non motivato da alcuna violenza».⁹ L’*Unità*, nel riportare un’interrogazione parlamentare rivolta da deputati di PCI e PSI al ministro dell’Interno, l’8 luglio 1960, in riferimento alla carica di D’Inzeo, titolava: “Disonore per lo sport italiano”. E pure dopo che, di lì a due mesi, il cavaliere azzurro si aggiudicò l’oro olimpico nel concorso a ostacoli, il suo commento rimase duramente sferzante:

Si legge: “Chi non sapeva che avrebbe vinto la gara individuale di salto ad ostacoli della XVII Olimpiade, affermando una superiorità che è sua ma anche e forse soprattutto di una scuola? Ma chi anche – per lo meno di quella grande, grandissima parte del popolo italiano che è antifascista – può dimenticare l’altro Raimondo D’Inzeo, quello che alla testa di uno squadrone caricava un paio di mesi or sono a Porta San Paolo i parlamentari e i cittadini antifascisti, calpestava con gli zoccoli del suo cavallo, anziché le zolle di piazza di Siena, i corpi indifesi di donne e di uomini (e che si era tanto divertito, disse poi agli amici). Ecco un caso nel quale si può essere grande campione nello sport e tutt’altro che grandi campioni nella vita. Sono casi rari, d’accordo, sono quasi delle eccezioni, perché abitualmente lo sport insegna a battersi con lealtà, a rispettare l’avversario, ad essere prima di tutto uomini degni di stima e di affetto. Ma le eccezioni esistono: secondo un antico proverbio esse anzi ci confermano la regola. La medaglia d’oro conquistata ieri dal capitano Raimondo D’Inzeo sul prato di piazza di Siena – ed è la dodicesima per l’Italia, che eguaglia così il record delle vittorie olimpiche realizzato a Los Angeles nel 1932 – non può dunque far dimenticare, non fa dimenticare ad una gran parte del popolo la personalità del vincitore”.¹⁰ Questo episodio ricalca per certi versi, restando alla storia olimpica, la strage di Piazza delle Tre Culture a Città del Messico nel 1968 con un’unica variante italiana. La presenza, tra le forze dell’ordine impegnate a garantire la *pax olimpica*, di un suo protagonista nelle prossime gare a “cinque cerchi”, il quale sfruttò una protesta antifascista per allenarsi a Roma ‘60. È questo, volendo, il “manifesto politico” di quell’Olimpiade nostrana. Piuttosto, si può pensare che giusto lo svolgimento dei Giochi a settembre, assai più della leggenda diffusa sul Bartali “taumaturgo” che con le sue vittorie al Tour del 1948 avrebbe evitato la guerra civile a seguito dell’attentato a Palmiro Togliatti,¹¹ funse

⁹ P. Ingrao, *Volevo la luna*, Torino, Einaudi, 2006, p. 282.

¹⁰ G. Colorni, *Finalmente i romani hanno potuto assistere a una gara delle Olimpiadi*, in *l’Unità*, 8 settembre 1960.

¹¹ S. Pivato, *Sia lodato Bartali. Ideologia, cultura e miti dello sport cattolico (1936-1948)*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.

effettivamente da calmiera, raffreddando gli animi di quella politicamente torrida estate. Su un altro piano, vale soffermarsi sugli intrecci e i grossi interessi maturati attorno all'Olimpiade fra edilizia sportiva e civile, sia pubblica che privata, costruttori d'assalto e politici, dislocazione delle superfici impiantistiche e sviluppo infrastrutturale e abitativo. Tant'è, furono in larga parte gli impianti olimpici a dettare le linee-guida delle trasformazioni urbanistiche della capitale. Per comprenderne il significato occorre tornare sulle aspre lotte di potere apertesesi in vista dell'approvazione del suo nuovo Piano Regolatore. Nell'estate del 1954 vennero creati due organismi che avrebbero dovuto assolvere a questo compito: una pletorica Commissione prevalentemente politica di 79 membri, con funzioni direttive, e un Comitato Elaborazione Tecnica (CET), il quale doveva sviluppare le indicazioni della Commissione. Presentato nel novembre 1957 il progetto del CET fece letteralmente saltare in aria la Commissione che, spaccata al suo interno in differenti *lobbies* affaristiche, preferì sciogliersi piuttosto che esprimersi nel merito. Il CET cercava di limitare lo sviluppo fuori controllo della città, e mirava a espanderla verso il mare, a sud, e i colli, a ovest. Inoltre, affermava la tutela del centro storico e prevedeva una circonvallazione suddivisa in due assi: a est i rettifili colleganti Monte Sacro all'EUR e l'EUR al mare, a ovest la via Olimpica. Pur nel suo moderato riformismo il piano CET fu inesorabilmente bocciato dai cosiddetti "poteri forti", che nel caso di Roma, oltre a politica ed economia, comprendevano la Chiesa, il Vaticano, con le sue vaste proprietà immobiliari e fondiarie. Respinto il progetto CET, il sindaco Ciocchetti prese tempo con l'impegno di stilare un nuovo piano regolatore, e in questa fase di transizione s'inserì rapacemente, brandendo l'arma delle opere indispensabili per l'Olimpiade, il grande "partito palazzinaro". Nacquero così, privi d'ogni logica, i due poli olimpici a nord e sud di Roma, separati dall'intera città e distanti tra loro 15 km. Un esemplare modello di speculazione fondiario-urbanistica che interessò massimamente i terreni posti lungo la via Olimpica, in modo da favorire gli enti ecclesiastici ai quali appartenevano per la maggior parte, e la Società Generale Immobiliare di stretta osservanza DC e vaticana. Di più, il medesimo Villaggio Olimpico, giustamente apprezzato per le moderne concezioni architettoniche, rientrò in un preciso disegno politico. Sceso il sipario sulle Olimpiadi e divenuto un nuovo quartiere della città detto dei "Diecimila", gli appartamenti vennero assegnati a quei ceti impiegatizi pubblici da sempre elettoralmente fedeli alla DC. Infine, qualche cenno merita l'aeroporto di Fiumicino. Doveva esser pronto per l'Olimpiade, ma la sua inaugurazione, il 20 agosto 1960, fu puramente simbolica. Vi poterono atterrare solo pochi *charter* mentre il vero esercizio iniziò solo il 5 gennaio 1961. Eretto su un terreno acquitrinoso dei principi Torlonia, acquistato a un prezzo fuori mercato e senza vie di collegamento a Roma, questo investimento olimpico portò a uno scandalo che, nel 1961, costrinse alla costituzione d'una Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal liberale Aldo Bozzi.

Commissione che, a conclusione dei suoi lavori, appurò che per completare l'opera occorrevano altri 4,5 miliardi. Ecco perché, dunque, il PCI nel '60 poté sparare ad alzo zero - cominciando sin da inizio anno e portando avanti la *querelle* anche a Giochi conclusi - su quelle Olimpiadi degli affari. Sfogliando "l'Unità" ci si imbatte in una sterminata serie di articoli di polemica politica spicciola e di più accurata denuncia. Scritti dei quali può essere interessante fornire una sommaria mappatura: "Gli "sfratti" delle Olimpiadi. È il turno di via Papiria" (21 gennaio 1960); "L'operazione buche cominci dagli appalti" (23 febbraio 1960); "Alberghi: un solo bagno ogni quattro camere" (30 marzo 1960); "Bastano alcune migliaia di turisti per bloccare il centro della città" (17 aprile 1960); "Saranno alla Coca-Cola le XVII Olimpiadi" (28 aprile 1960); "Per le Olimpiadi ben 150.000 turisti rischiano di rimanere senza letto" (7 maggio 1960); "Sotto accusa la Giunta per il caos del traffico" (20 maggio 1960); "Il piano di "emergenza" per le Olimpiadi sconvolgerà per un mese la vita della città" (12 giugno 1960); "Parcheggi "discriminati" e percorsi obbligatori per raggiungere (forse) gli impianti olimpici" (24 luglio 1960); "Operazione foglia di fico per le baracche di Roma olimpica" (3 agosto 1960); "Il Vaticano ruba il mestiere agli albergatori" (7 agosto 1960); "Pensioni e alberghi romani in difficoltà per la concorrenza degli istituti clericali" (12 agosto 1960); "I lavoratori del commercio costretti a scioperare durante le Olimpiadi?" (18 agosto 1960); "La via Olimpica incatenata" (24 agosto 1960); "Una nota stonata: le parole di Andreotti" (26 agosto 1960); "Molto al di sotto delle previsioni l'afflusso dei turisti per le Olimpiadi" (27 agosto 1960); "Dalle moderne costruzioni olimpiche agli squallidi cortili di Tiburtino III" (4 settembre 1960); "Anche nell'Olimpiade la RAI-TV ha voluto portare la guerra fredda" (11 settembre 1960); "Miliardi distribuiti a trattativa privata" (16 settembre 1960); "Il Vaticano albergatore" (17 settembre 1960); "Un'inchiesta del parlamento sulle spese fatte per le Olimpiadi" (21 settembre 1960). Insomma di tutto e di più, toccando numerosi temi che ancora oggi, rispetto soprattutto a traffico, trasporti, ricezione alberghiera, problema abitativo, assillano la capitale d'Italia. Tuttavia, l'aspetto più politico del controcanto olimpico condotto dal PCI interessò la questione (un esempio antesignano di *cancel culture*) delle molteplici iscrizioni fasciste presenti nel complesso del "Foro Italico" ex "Foro Mussolini". Già nel 1959, ricorrendo a una sottile ironia, Gianni Rodari scriveva su "Paese Sera":

"Gli antifascisti chiedono che le scritte fasciste che ancora deturpano il "Foro Italico" siano cancellate; i fascisti naturalmente, si battono perché rimangano al loro posto, a testimoniare i fasti del loro regime, felicemente espulso dal corpo della nazione; il governo per non guastarsi la destra, si guarda bene dal toccarle, giustificandosi gesuiticamente così: lasciamo le scritte come si lasciano le pagine nere nei libri di storia, sono cose del passato, non disturbano più. Noi siamo in linea di principio per la cancellazione [...] per il rispetto che dobbiamo a noi stessi, per il rispetto che si

deve al nuovo Stato italiano, sorto in combattimento vittorioso col fascismo. Di Nerone e di Caligola (ai quali, in ogni caso, chiediamo scusa) possiamo essere i posteri lontani e indifferenti; non del fascismo farsa e tragedia che ci ha toccato tutti ad uno a uno. Il fascismo è stato, oltretutto, una grande menzogna: dobbiamo al nostro buon nome, alla nostra coscienza d'italiani di ristabilire la verità.¹² Ancora: nell'agosto 1960 fu su "l'Unità" Enrico Berlinguer a chiedere un intervento tempestivo direttamente al neo ministro DC del Turismo e Spettacolo Alberto Folchi:

"Ci si decida ad eliminare - affermava - lo sconcio delle scritte apologetiche fasciste prima che il "Foro Italico" accolga, per le gare olimpiche, cittadini di ogni paese. Sono troppo noti infatti, i sentimenti antifascisti che hanno animato il nuovo Ministro per poter credere che egli voglia imitare il suo predecessore, senatore Tupini, e lasciare ancora insoddisfatti i presentatori delle numerose mozioni, interpellanze e interrogazioni sottoposte in sede parlamentare all'esame e alla decisione degli organi competenti".¹³ Approssimandosi le Olimpiadi la vicenda divenne quindi ancora più stringente. Al cospetto dei turisti stranieri attesi, quelle vestigia del Ventennio rischiavano di compromettere l'immagine democratica della città e del Paese. Con quegli slogan fascisti scolpiti nel marmo non bastava un semplice colpo di spugna, occorreva lo scalpello. Ma il tempo correva e pertanto vari deputati socialisti e comunisti cercarono una onorevole mediazione chiedendo almeno la rimozione delle più vistose di viale del "Foro Italico". Il compromesso venne accettato da Giulio Andreotti (presidente del comitato organizzatore olimpico) e Giulio Onesti (presidente del CONI), e l'8 agosto 1960 cominciarono i lavori di ripulitura. Parziali, e tuttavia sufficienti a far insorgere il MSI, che l'11 agosto si mobilitò inscenando una protesta e bruciando una bandiera rossa davanti al contestato Foro. Sei dei "missini" scesi in piazza vennero denunciati, compreso l'onorevole Giorgio Almirante, e nel frattempo la vergogna di quelle scritte mussoliniane mai prima cancellate raggiunse anche il CIO chiamando in causa il suo presidente americano Avery Brundage. Forse non proprio l'autorità più adatta a risolvere il contenzioso, essendo note le sue simpatie per il nazismo ai tempi delle Olimpiadi di Berlino (1936) e per il Sudafrica razzista dell'*apartheid* in quegli anni. Per fortuna all'apertura dei Giochi mancavano ormai solo due settimane e, come anticipato, a stemperare quei mesi preolimpici tanto agitati provvidero le gare e i campioni degli stadi con le loro imprese. Concludendo, questi brevi *excursus* sulle Olimpiadi di Cortina e Roma sembrano attestare quanto esse rappresentino due passaggi nodali nella storia dello sport italiano, e come lo studiarle in profondità concorra a portare nuovi preziosi elementi di conoscenza anche alla storia politica e sociale del denso decennio nel quale si collocano organicamente.

¹² G. Rodari, *Poscritto per il Foro*, in "Paese Sera", 7 novembre 1959.

¹³ *Lo scandalo delle scritte fasciste*, in "l'Unità", 2 agosto 1960.